

**TEATRO.** La rilettura shakespeariana di de Berardinis in scena dopo le polemiche

## Leo fa risorgere tutti nel suo «Lear»

■ FIRENZE. S'è saputo e s'è riferito dell'esito burrascoso della «prima», martedì scorso, del nuovo spettacolo di Leo de Berardinis alla Pergola, con dissenso aperto e polemica fuga di larga parte degli spettatori. Ma già alle repliche iniziali il clima era cambiato; e quella cui abbiamo assistito, venerdì sera, ha visto una platea quasi piena e pochi abbastanza affollati (di giovani, in maggioranza) decretare un caldo, affettuoso successo a questo *King Lear* numero 1, così designato in quanto ad esso dovrebbero tener dietro altre quattro «variazioni» attorno alla grande opera di Shakespeare, cassa di risonanza di temi e dilemmi che sono anche del nostro tempo lacerato e sconnesso.

Più volte, del resto, in diversi periodi e in modi differenti (anche di recente), Leo si era confrontato con Lear. Stavolta, il percorso del dramma, sebbene con tagli e omissioni, e inserti e interventi, è seguito, per tre ore, da cima a fondo. E il perno del pur libero adattamento (condotto sulla bella traduzione di Agostino Lombardo) lo si ritrova giusto nel mezzo del testo shakespeariano: là dove il re sposedato, sotto l'infuriare della tempesta, comprende e compiangendo il destino di tanti «poveri nudi miserabili» della cui sorte, da sovrano, egli si è così poco curato. Ma ecco che, a tradire o a rendere più problematica tale «presa di coscienza» autocratica, echeggiano le note e le parole d'un piccolo gioiello della canzone partenopea, significativo sin dal titolo, *Indifferente* (la voce è di Enzo Moscato)...

La musica ha, nella rappresen-

**AGGEO SAVIOLI**

tazione, un'incidenza notevole (a tratti, forse, debordante): classica e moderna, sacra e profana, (si cita anche Verdi, ma insistente è l'affiorare d'un passo decisivo del *Requiem* di Mozart), grave e leggera. E se ne cavano, all'occasione, movenze di ballo, dilaganti in qualche punto, dalla ribalta, nella sala, ma, davvero, senza motivo di fastidio per nessuno, anzi, con episodi di gradito, diretto coinvolgimento. Il dinamismo corporeo richiesto agli attori è un elemento di rilievo nell'espressione totale, ed evidente vi è il richiamo a un di poco precedente, felice lavoro di Leo e della compagnia, *Il ritorno di Scaramouche*: ad esso rimanda l'uso, peraltro intermittente, di maschere e mezze maschere, nonché l'incombenza, al centro, d'un palchetto da Commedia dell'Arte.

Per alcune delle figure in campo si può parlare, invero, di un'accentuazione parodistica, se non caricaturale, che investe, ma solo da principio, lo stesso Leo-Lear, con le sue cadenze meridionali, da boss in declino. Una torsione grottesca particolare si avverte in Edmund (Gino Paccagnella), il figlio bastardo e crudele di Gloucester, spogliato di ogni grandezza anche nella malvagità; mentre ha onesto risalto l'Edgar (il «buono» della situazione) di Marco Sgroso. La distribuzione, nell'insieme, è efficiente, ma si nota con dispiacere l'assenza, sul versante femminile, di Francesca Mazza. Elena Bucci e Valentina Capone sono, con merito, Goneril e Regan. Fabrizia Sacchi indossa, alternativa-

mente, ma sottolineandone le affinità, i panni di Cordelia e del Matto. Stessa scelta aveva operato, con Ottavia Piccolo, nel suo ormai lontano, sempre memorabile allestimento, Giorgio Strehler. La giovanissima interprete dell'edizione attuale ci è parsa convincente soprattutto come *fool*: le battute volate in napoletano, e i gesti, ne fanno una specie di scugnizzo, dall'eloquio pepato.

Dal lato maschile, mentre ci appare misterioso l'affidamento del ruolo di Kent a un'attrice (Cinzia Sartorello), uno spicco forte lo ha il Gloucester di Donato Castellana; che, in coppia con Leo, assume in certi momenti le vesti d'un distaccato testimone: come fuoruscendo entrambi dai relativi personaggi, eccoli giocare a dadi non si sa bene che cosa, su un tavolino da caffè, mentre la vicenda, a pochi passi da loro, precipita verso il suo sbocco, cruento per tutti, o quasi.

Già, ma qui insorge poi una delle originalità dell'impresa di Leo, fascino attore e regista, nel suo voler estrarre dalla tragedia un messaggio, valido per l'oggi, di umanità riconquistata attraverso la sofferenza, resistente al di là della morte. Così, quanti abbiamo visto cadere abbattuti, i buoni e i malvagi, si risollevarono da terra e intrecciano una danza tutt'altro che macabra, anzi gioiosa, sul ritmo suggestivo della partitura di Monty O'Vadia. Dopo Firenze, *King Lear* toccherà, fra le altre città, Modena, Messina, Bologna, Ancona, Milano, Napoli, Lugano.



Delia Scala

Francesco Toiati/Master Photo

### Delia Scala e Gerry Scotti madre e figlio in tv

«Sono di nuovo qui, dopo aver cresciuto i miei ragazzi e aver fatto per un po' la mamma». Torna in tv Delia Scala. A 15 anni da «Casa Cecilia», l'attrice è protagonista con Gerry Scotti di «Io e la mamma», la sit-com che Canale 5 manda in onda da oggi alle 18.10 per 20 puntate. «In questi anni - spiega la Scala - le proposte non sono mancate, ma ho preso il matrimonio sul serio. Ho rifiutato impegni lunghi perché non volevo stancarmi. È passato tanto tempo, ma ho visto crescere quattro ragazzi». E quella della mamma è ormai la parte in cui la Scala, nella vita come in scena, dice di trovarsi

meglio: «Decisi di fare a suo tempo «Casa Cecilia» perché c'era una grande famiglia, ho accettato oggi la proposta di questa sit-com perché mi divertiva essere ancora la mamma, vedova e coinquilina di un figlio 40enne molto particolare come Gerry Scotti». Nella sit-com, il presentatore, al suo esordio come attore, divide la casa con la madre e, seppur ogni tanto venga tentato dalla voglia di indipendenza, alla fine dalla mamma preferisce non separarsi. «Siamo una mamma e un figlio italiani - spiega la Scala - perché io lo vedo a casa, è vero che i figli non vogliono andare via».

**DALLA PRIMA PAGINA**

### Torna il rock della Pfm

preferito a Isotta Fraschini. Premiata Fomeria Marconi: praticamente impronunciabile per gli americani. «Naturalmente - scrive Di Cioccio - noi gentilmente lo traducevamo "The Awarded Marconi Bakery". E qui cominciava il bello perché loro, i giornalisti, immancabilmente ci interrogavano: "Perché? Avete un forno? Che ci cuocete, i biscotti?". Alla fine si ripiegò sulla sigla Pfm, facendola stare per «Pasta, fettuccine and maccheroni» (ma anche, all'occorrenza, per «Please, fuck me», specialmente in presenza di belle e disponibili fans).

È spassoso il capitolo che l'autore riserva alla lenta acquisizione dell'inglese in terra americana: se all'inizio Mussida scambia *hold on* («non riattacchi») con *all done* («tutto fatto») trovando notevoli difficoltà nel farsi passare la linea telefonica, con l'esperienza Di Cioccio assimila il colorito *slang* dei neri rischiando di scandalizzare, qualche settimana dopo a Londra, un'azzimata giornalista britannica. E, a proposito di Londra, come dimenticare l'Adagio di Albinoni suonato da Premoli al pianoforte per la Regina Madre durante le prove alla Royal Albert Hall, il tempio della lirica, quando l'anziana sovrana si avvicinò a quei cinque italiani coi pantaloni scampanati incuriosita dalla musica?

Altrove il taccuino dei ricordi si apre a episodi di italianissima goffaggine, come la volta che Frank Zappa (era il 1978) si propose di scrivere i testi in inglese di *Passpartout*: uno dei brani parlava di un certo Halifax, inventore del blues secondo l'autore dei versi italiani Gianfranco Manfredi, ma il grande chitarrista proprio non sapeva proprio chi fosse quel tizio, e la collaborazione saltò. Per non dire della chitarra-basso lanciata in platea da Patrick Divas per fare scena, durante un concerto della tournée in Giappone del 1975: finì in testa a un poveretto che non voleva separarsene, nemmeno mentre lo portavano via in ambulanza.

Spira un'aria di giovanile rimembranza tra le righe di *Due volte nella vita*, ma il tono nostalgico è lenito da un senso di inesaurita energia, tutt'ora stampata sul viso di Di Cioccio e amici. «La Pfm non cantava canzoni, suonava musica e lo faceva bene, leggiamo nel risvolto di copertina. In effetti, una delle chiavi del loro successo fu proprio l'idea di smontare il concetto di canzone, arricchendo la melodia di sonorità inedite, di virtuosismi ben temperati. Oggi non avrebbe senso rifare *La carrozza di Harris*, ma fa sempre piacere riascoltarla. [Michele Anselmi]

**TEATRI.** Il battesimo a partire dal prossimo luglio

## E Bob Wilson inaugura il nuovo Festival di Zurigo

**I Jackson Five insieme per una sera? Anche i Monkees tornano «on the road»**

I Jackson Five canteranno di nuovo insieme? La notizia viene dal «National Enquirer», secondo cui l'eccezionale «reunion» di Michael e dei suoi fratelli avverrà la sera del prossimo 27 gennaio, a Los Angeles, in occasione della consegna degli American Music Awards, i premi americani della musica. Secondo gli organizzatori del premio, la riunione del celebre gruppo vocale sarebbe dovuta restare segreta fino all'ultimo. Sembra che il concerto di Michael, Jackie, Marlon, Jermaine e Tito Jackson (ai quali si aggiungerà il più giovane Randy) servirà soprattutto a risanare le dissestate finanze dei fratelli di Jackson. Ad intercedere presso l'autore di «Bad», secondo il settimanale americano, sarebbe stata addirittura la madre Katherine: preoccupata dei problemi finanziari patiti da alcuni dei suoi figli, avrebbe pregato il superdivo Michael di accettare l'offerta. Inutile dire che si tratterà di un'unica esibizione, alla quale non seguirà nessuna tournée. I rapporti tra i cinque Jackson non sono infatti dei migliori. Randy minacciò di uccidere suo fratello Jermaine dopo che lui gli aveva «soffiato» una fidanzata. Le ultime esibizioni del gruppo risalgono all'inizio degli anni Settanta. Nessun problema, invece, per la rinascita dei Monkees, la rock band americana famosissima negli anni Sessanta anche per via di una serie tv. Accusati all'epoca di non saper suonare «dal vivo», i quattro membri originali hanno annunciato a Londra l'intenzione di tornare «on the road» con un nuovo album intitolato «Justus». La partenza è prevista per il prossimo 7 marzo. A dispetto dei capelli grigi, delle pancette e dei cinquant'anni suonati, i Monkees assicurano di aver ritrovato un'ottima forma, fisica e musicale. Sarà.

Si inaugura a luglio la prima edizione del Festival di Zurigo, nato dalla collaborazione dei teatri d'opera e di prosa. Il ricco cartellone prevede, tra le altre proposte, tre regie di Bob Wilson, balletti e tanta musica. È prevista anche una mostra sull'arte americana, da Georgia O'Keefe a Christopher Wool, destinata a far conoscere pittori meno noti in Europa. Ci parla della rassegna Alexander Pereira, sovrintendente dell'Opera di Zurigo.

**PAOLO PETAZZI**

■ ZURIGO. Nel prossimo luglio inizia a Zurigo un nuovo Festival, nato dalla collaborazione dei teatri d'opera e di prosa, della Jonhale (la sede dei concerti) e del Kunsthau, il museo d'arte della città svizzera tedesca: le loro proposte coordinate offrono una serie di manifestazioni ricche e varie, di alto profilo in un periodo che precede l'inizio dei grandi e celebri festival di Salisburgo e Bayreuth.

Del nuovo festival ci parla Alexander Pereira, sovrintendente dell'Opera e presidente della commissione artistica.

Di origine viennese, dopo aver diretto con successo nella capitale austriaca il Kanzerthaus, Pereira guida l'Opera di Zurigo dal 1991, e da anni lavora per conciliare i pregi del teatro di repertorio (un teatro alla tedesca, dove si va in scena ogni sera e si rappresentano non meno di 35 opere nel corso di un anno) con quelli del teatro di stagione (che, con un'offerta culturale molto inferiore, limitata a pochissimi titoli, dovrebbe consentire qualità e prove particolarmente curate).

Per l'Opera di Zurigo la partecipazione al nuovo Festival significa proporre, concentrati in modo serrato tra il 3 e il 20 luglio, alcuni degli spettacoli prodotti durante l'anno insieme a nuovi allestimenti che continueranno a vivere in seguito: così per la prima edizione si avranno fra l'altro tre regie di Bob Wilson (il *Lohengrin* di Wagner, *Oedipus rex* di Stravinsky e *Il castello del duca Barbablu* di Bar-

tok) e due balletti di Heinz Spoerli (che ultimamente ha assunto la direzione del balletto a Zurigo) una sulle *Variazioni Goldberg* di Bach e uno su *Aventures & Nouvelles Aventures* di Ligeti, un raro caso di inquietante ma irresistibile comicità nella musica contemporanea. Ma ci saranno anche, fra l'altro una nuova *Traviata* diretta da Franz Welser-Möst, il giovane e apprezzatissimo direttore musicale del teatro, che interpreta anche *La vedova allegra* e l'opera da camera di Udo Zimmermann *Weisse Rose* (la «Rosa bianca», sul gruppo antinazista che aveva preso questo nome. Lavoro che nel nostro paese è ancora sconosciuto).

Inoltre il Kunsthau (il museo d'arte) con una mostra sull'arte americana da Georgia O'Keefe a Christopher Wool (dal 18 giugno al 7 settembre) presenta pittori meno noti in Europa rispetto agli autori dell'Espressionismo astratto o della Pop Art, e la musica americana si ascolterà in alcuni concerti alla Tonhalle. Nella sede dei concerti i protagonisti del primo Festival saranno Mahler, Brahms e Schubert.

Il teatro di prosa, invece, ospita il Thalia Theater di Amburgo in un allestimento dello Zio Vania di Cechov con la regia di Jürgen Flimm e il Deutsches Theater di Berlino nella *Brocca rotta* di Kleist con la regia di Thomas Langhoff, registi che entrambi sono di casa anche all'Opera.

# LE GRANDI SCHEDE DI FILM

ancora più complete

**IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO**

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LA RADIO E LA FILODIFFUSIONE

**E ADESSO ANCHE:**

- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV**

**FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**